

*Casanova all'ultima stazione*

# MILLE LETTERE D'AMORE L'UNICO TESORO DEL VECCHIO LIBERTINO

*Bibliotecario nel castello di Dux, in Boemia, solo e infelice, sbeffeggiato dalla servitù, scrive le 4.545 pagine della "Histoire de ma vie". E per dar corpo ai ricordi attinge alla corrispondenza con decine di donne conservata con cura*

di Giuseppe Marcenaro

**G**li sembrò udire passi nel corridoio. Alzò la testa. Posò la penna. Si tese all'ascolto. Da un po' di tempo i fruscii nelle orecchie coprivano i rumori d'intorno. Intese altri passi. Curioso e inquieto si alzò faticosamente dalla seggiola dell'arruffato tavolo di lavoro al cui centro stava un foglio scritto per metà. Aprì la pesante porta della biblioteca e, sbirciando, oltre la svolta del corridoio in lastre di arenaria grigia, intravide un'ombra fuggente. Sul fondo, la grande finestra arcuata lasciava nevicare luci livide. Lì accanto c'era il cesso. Una comodità che lui riteneva proprietà privata. E si infuriava quando il servitorame del castello, passando da quelle parti, ci si infilava a comodo, lasciando lordure di merde volgari. "Maledetti", biascicava tra i denti radi. Pre-

tendeva riconoscere il cacamento di un aristocratico da quello di un domestico. Imparagonabili. Intanto si era avvicinato, attratto da un cartiglio sulla porta della latrina. Con bieco disappunto riconobbe il suo ritratto. Il profilo nobile. La parrucca perfetta. L'immagine di un grande *homme de lettre*. Qualcuno aveva strappato la pagina dal suo *Icosameron*, il prediletto e superinverosimile romanzo di fantascienza. Un suo libro. Scritto da lui. Cui aveva dedicato entusiasmo e passione. E adesso lo sfregio sommo. Il suo ritratto, che decorava l'introito di una sua opera così sublime, appiccicato alla porta del cesso. Urlando scomodò le ire dell'inferno. Invece nel corridoio deserto. Declinò i vaffa... e i figli de puta... i cochon... abusandoli dai repertori più coloriti dei carrettieri e dei camalli da mercato. Era certo che il colpevole stesse dietro a qualche uscio ad ascoltare. Gongolante. "Io so chi sei. Maledetto". Furioso e affranto,

incespicando, tornò alla biblioteca. Vi si chiuse sbattendo la porta.

Questa realisticamente immaginaria "scena" si svolgeva più o meno nel 1792. Al castello di Dux in Boemia. Ed è curioso, quanto sorprendente, come ogni qual volta ci si trovi a incrociare con lui, la mente vada subito agli anni tardi e infelicitissimi della sua vita. Il tramonto rabbioso e recriminante di Giacomo Casanova. E non ci si appressi a lui tramite una delle tante avventure sue sempre gioiosamente memorabili, diffusamente ballistiche. Non si riesce a sottrarsi al coinvolgente magnetismo emanato dalle fluviali memorie dove le spara sempre grosse, come si direbbe alla spiccia, e senza la grazia che avrebbe preteso per sé, il cavaliere di Seingalt. Deve essere il suo sempre improbabile modello a corroborare la nostra fantasia. Averne voglia, così per riscontri, mutarsi allora in eruditi, e scandagliare diari, documenti e lettere di suoi con-

temporanei che in qualche maniera lo riguardino, per “vederlo” con gli occhi di chi lo vide. E come lo hanno “raccontato”, in un subisso di graduali biografici, casanovisti di prim'ordine come Luigi Baccolo, la cui *Vita di Casanova* torna riedita in questi giorni (Aragno editore, 318 pp., 18 euro).

A Londra frequenta sir John Augustus Hervey conte di Bristol, un libertino della sua taglia; lord Henry decimo conte di Pembroke, cliente assiduo delle case di piacere londinesi; Vincenzo Martinelli, letterato italiano e il Cavaliere d'Eon agente segreto di Luigi XV, di cui a lungo si disputò se fosse maschio o femmina. Una sera è a cena col famoso scrittore dottor Samuel Johnson e discutono di filosofia e di etimologia; non si sa se James Boswell, sublime biografo del dottore, fosse presente, ma è certo che Casanova conobbe anche lui, un anno dopo a Berlino, come si scopre in una nota proprio del diario dello sbazzino Boswell: “Cenato da Rufin dove l'italiano Casanova voleva brillare in qualità di grande filosofo e di conseguenza ha cominciato col dire che dubitava di tutto principiando dalla propria esistenza. Per me, è un cretino”.

L'onore suo era quello dello sciupafemmine. La fama per cui Casanova viene sempre celebrato. Saranno state loro, le donne, più d'altri, a conoscerlo “intimamente”? Ci sapeva fare come da diffusa leggenda? Certo è che all'annuncio del suo arrivo nugoli di madamine in fregola planavano. Era gran corteggiatore? Raggiatore cortese o semplicemente un collezionista? Un tipo da una botta e via? Magari soltanto un vantone. Inducendo l'amico suo Da Ponte a spaccarne poeticamente le gesta: “In Italia seicento e quaranta, / In Lamagna duecento trent'una; / Cento in Francia, in Turchia novant'una, / Ma in Ispagna son già mille e tre! / V'han fra queste contadine, / Cameriere, cittadine, / V'han contesse, baronesse, / Marchesane, principesse, / E v'han donne d'ogni grado; / D'ogni forma, d'ogni età...”. Al limite della pedofilia... Di certa damigella Kaster – più tardi favorita dell'imperatore d'Austria, come Marie-Louise O'Murphy – una sgarsella di tredici anni, leccandosi le labbra, Casanova ne aveva elogiato lo splendore addirittura a Luigi il Beneamato, ambendo in quel caso, senza immodestia, al titolo di ruffiano della Real Casa di Francia. Sperando, va a vedere, una qualche riconoscenza dalla maliziosetta. Il boccone da re ebbe giusto destino.

E fu così che Luigi XV si prese la monelluccia nel letto per poi maritarla al conte di Ayat.

Per sé, il povero veneziano a Parigi si accontentava di molto meno. Non era un rivoluzionario e non lo fu mai. Conosceva, e accettava, l'abisso che c'è tra un sovrano e un tipo come lui, figlio di commedianti. Era convinto che le disuguaglianze sociali fossero decretate dalla Natura, e portassero il sigillo della Religione, che fa i plebei obbedienti alla volontà dei signori. Una ragazza di tredici anni offerta alla fame lussuriosa di un re, è cosa da dispotismo regale, “ma si vedrà – annota mentre sta raccontando se medesimo nella *Storia della mia vita* – che razza di dispotismo è quello di un popolo sfrenato, feroce, indomabile, che si raduna, impicca, taglia teste e assassina coloro che non appartenendo al popolo osano mostrare come la pensano”.

Per sé, “Casanova il povero”, il nato plebeo, pur ammesso a corte, deve accontentarsi anche della maison, sia pur elegantissima del faubourg Saint-Honoré, nella quale quattordici bellezze sono accudite da maestri di danza, di canto, di letteratura e di clavicembalo, educate a pensare che l'amore dispensato a pagamento richieda gaiezza di modi e coscienza dell'impegno. Un lavoro assolutamente professionale. Femmine che, caricate a molla, devono funzionare come degli androidi. Dei carillon. Cose ordinate e ben fatte, come piacciono a Casanova. Ammira l'armonia di quel raffinato e “meccanico” casino, su cui madame Paris domina sovrana tra la gloria delle sue “creature”: “Appena cinquantenne, il viso *couperose*, un occhio assai strabico l'altro un po' meno, piena di spirito e di dignità, faceva gli onori di casa, accompagnava gli ospiti, comandava seduta sul suo sofà, da tutti accettando ossequio e un solo titolo: *bonne maman*”.

Confesserà di non aver certo evitato bellezze mercenarie, che brillavano sui marciapiedi e che, per le loro spregiudicate abilità, venivano celebrate nei salotti. Anche su quelle doveva aver “lasciato il segno”. Era leggendario per le sue prodezze? Celebrato come amatore da ricevere sollecitazioni? Ma qui si precipitano i fatti. Una strana urgenza pettegola, anticipandola, spinge il povero voyeur, tra le tante lettere a lui inviate da donne, e da Casanova accuratamente conservate, a esibirne subito una. Capolavoro metaforico. E' inviata da Parigi il 20 settembre 1749 da certa

madame Brunet.

“Monsieur, J'ai l'honneur de vous écrire pour vous assurer de mes respects, et pour vous marquer que j'ai en vue une personne qui n'est que depuis deux jours à Paris et qui surpasse infiniment celle dernière que je vous ai faite voir. Elle est fort jolie, grande et bien faite, car il semble qu'elle ait été moulée. Quand vous jugerez à propos de m'honorer de votre réponse, j'aurai l'honneur de vous la conduire. Je pense que sa vue vous fera plaisir de la voir, car elle a beaucoup d'esprit et [est] capable d'entretenir par sa conversation. Ainsi j'attend vos ordres pour m'y conformer et suis, Monsieur, votre très humble servante, Brunet”.

Chissà se Casanova, in procinto di partire per uno dei suoi errabondi viaggi alla ricerca di soldi e di se stesso, avrà voluto *onorare* di risposta la *très humble servante*, che con tal esibito garbo gli proponeva la sua “mercanzia” e con tanta efficacia gliene decantava i pregi.

Allora... Dopo l'umiliazione subita dal suo ritratto, appeso alla porta del cesso, e l'inutile urlacchiata, Casanova tornò al tavolo di lavoro. Stava scrivendo in francese il suo capolavoro. Il ritratto del suo secolo: *Histoire de ma vie*. Raccogliendo la memoria, ramazzava in montagne di appunti, scartafacci. Rileggeva le lettere che, come a una star, decine di donne gli avevano inviato.

L'ultima “avventura” era iniziata a Parigi, nel 1783. L'ambasciatore Sebastiano Foscari, lo aveva presentato al conte Joseph-Carl-Emmanuel Waldstein, signore di Dux, come Jacques Casanova, Chevalier de Seingalt. Un colpo di fulmine. Il conte di Dux era un “iniziato”, folle per le scienze occulte. Casanova gli riempì subito la testa con raffinate e sorprendenti divagazioni negromantiche. Non ci volle molto perché il nobile boemo offrisse al Cavaliere ospitalità nel suo castello. E il gran veneziano, a corto di quattrini, sofferente, ormai stanco del continuo peregrinare, accettò. Deposti gli scintillanti abiti di scena, le gemme e le fibbie di diamanti, messa da parte l'allure con cui si presentava, smessi i piumaggi da vedette internazionale, nel 1785 varcò il portone del castello di Dux. Doveva essere ormai l'ombra di ciò che era stato. Soltanto gli occhi nerissimi, sotto sopracciglia cispose, lampeggiavano di antico ardore. Fu accolto da George Faulkicher, il maggiordomo del conte. Costui doveva essere un tipo piuttosto origina-

le. Come maggiordomo un improvvisato. Proveniva da una modesta carriera militare, iniziata come soldato semplice e non andata oltre il sergente maggiore. Un uomo irsuto, adusato ad andare per le spicce e a trattare il servidorame a lui sottoposto con metodi da caserma. E gli capitava adesso un "dipendente" non certo facile. Un personaggio di cui ignorava l'esistenza il quale, col vizio di certi anziani del "voi non sapete chi sono io", pretendeva ossequio per i suoi tramontati storici ranghi. Lui, che aveva ricevuto dalle mani di un Pontefice le insegne dell'ordine dello Speron d'Oro. Il truce Faulkircher ignorava che il capriccioso anziano signore, arrivato per occuparsi dei libri del conte, fosse stato in rapporti con Rousseau e Voltaire. Non poteva certo essere al corrente che un giorno, tanti anni avanti, nel giardino della paradisiaca residenza estiva di Sans-Souci, Federico il Grande avesse detto a quel vecchio che si era presentato a Dux: "Sappiate che voi siete un uomo bellissimo". E queste vissute glorie, Casanova le avrebbe spiattellate, tra rosari di lamentele e brontolii, ogni qualvolta c'era qualcosa che non gli andasse. Il cuoco non aveva preparato la polenta che ogni mercoledì lui voleva mangiare. Lo scudiero, per le sue gite verso Toepnitz, gli metteva a disposizione le carrozze più scassate. I cani abbaiano tutta la notte. Un vero rompicatole a cui dava fastidio il suono dei corni da caccia che nelle sue orecchie rintonavano come fischi. Bisognava dire al guardiacaccia che si levasse il cappello al suo passaggio. Immaginabili i commenti del servidorame un po' ruspante, agli ordini di un ex militare di bassa forza improvvisatosi maggiordomo. Che lo prendessero in giro era il minimo che potesse accadere. Sghignazzavano senza ritegno soprattutto quando davanti a qualche ospite di riguardo, malgrado gli scricchiolanti reumatismi, Casanova si sprofondava in inchini scenografici che aveva appreso a fare in Francia, in quaranta sedute, nientemeno che da monsieur Marcel, il celebre maestro di danza.

Nella solitudine livida della biblioteca del castello di Dux, Casanova sta scrivendo le 4.545 pagine di quella che diverrà l'*Histoire de ma vie*. Un'autobiografia piena di rimpianti e di postume vendette. Scrivendola gli appare chiaro che tutta la sua vita non è stata altro che una risposta amara al destino il quale, in un'epoca dominata dalle oligarchie e dalla forza del denaro, l'aveva messo al

mondo povero e plebeo. Aveva ormai capito che fede e ideali servono soltanto a non aver paura mentre ci si dibatte insensati in quello strano esistente in cui la sorte ci ha fatti capitare.

Al fondo Casanova è un personaggio tragico. Non riesce a realizzare nessuno dei suoi sogni: non l'amore, non la poesia o la letteratura, non il potere, non la ricchezza e neppure un titolo, ambizione che appaga con l'appropriazione di otto lettere d'alfabeto che formano un vagheggiante nobiliar "Seingalt". Non vuole famiglia, disperde figli per il mondo e li dileggia quando qualcuno di loro si fa avanti. Sacrifica gli affetti quando si accorge che potrebbero fare di lui un uomo tranquillo. Fugge da ogni luogo dove regola o norma potrebbero porgerli dei limiti. Spero sempre nell'indipendenza economica e nella gloria letteraria. La sua estrema nemesi si chiamò Faulkircher, il maggiordomo del castello di Dux con il quale ormai litigava ogni giorno per le vessazioni che, secondo lui, gli venivano inflitte.

In quella impropria "casa protetta" Casanova passava le ore in un subisso di carte. Le aveva recate sempre con sé. Una nuvola di lettere. Specialmente di donne d'ogni estrazione o condizione che gli avevano scritto amorevolmente sognanti. Lettere di amanti o supposte tali. Lui, un autentico entomologo del sesso. Lettere mutate nelle sue memorie in divertite allucinazioni. Lettere e memoria si deformano nella più superba anamorfose del secolo suo. Raccontato con la forza dell'immaginario. Evocato da lui, in veste di uno strapelato capocomico, filtrando spasimi e rimbrotti, sceneggiate di una affollata compagnia di femmine.

Chissà dov'era Manon Balletti che di nascosto, la sera, scriveva a Casanova tutto quanto non aveva osato dirgli in presenza dei genitori e dei fratelli. L'aveva conosciuta nel gennaio del 1757, a Parigi raggiunta di gran carriera, dopo l'avventurosa e supervantata fuga dai Piombi, il carcere veneziano dov'era stato rinchiuso non certo per modeste marachelle, come lui voleva far credere. I Balletti, famosi attori della Commedia italiana, l'avevano accolto tale a un eroe. E lui, immediatamente, non aveva resistito certo al fascino della diciassettenne figlia dei commedianti. "Mille torbidi pensieri mi s'aggirano per la testa...". Dovevano ben presto crollare i suoi deboli "principi" non certo abituati a casti amori platonici. E lei chiudeva le lettere: "Aimés moi bien". Ma-

non, scoppiando d'amore per l'"errante", aveva mollato un fidanzato musicista. A Casanova scrisse quarantadue lettere. Rincorrendolo epistolarmente, con un subisso di *poste restante*, nelle città di mezza Europa, mentre lui girava, nelle varie corti, ambascerie, bische clandestine, salotti pubblici e privati, in caccia di possibili remunerati incarichi. Magari anche spia. Infoiato, si faceva poi accreditare "nei giri giusti" per moltiplicare la fama e confermare le proprie qualità di ramazzafemmine. Il culto del proprio sé esibito.

"Il me fut facile de devenir membre de la société de M. Zorzi, car il avait un excellent cuisinier et un femme charmant". "Ella da Parigi ha voluto favorirmi collo spedirmi i merletti...". E la desolante solitudine in cui era stata lasciata la comtesse de Montmartel. Poveretta, per scrivergli s'era "inventata" uno sgangherato quanto elementare codice: "Le dezese poir ou je Sui man païsche de vous dire des Soge que gene puis vous dire que de bouche". Decrittato in: "Le désespoir où je suis m'empêche de vous dire des choses que je ne puis vous dire que de bouche". E madame du Romain? Fu lei a voler conoscere Casanova di cui le era arrivata la celebrata notorietà di sgaio cabalista. Non dovevano interessarle le agilità e le perizie in fra lenzuola di cui vagheggiava certa muliebre chiacchiera. Lei era presa dalla magia. Una infatuazione esoterico-negromantica, grazie alla quale, come una faina in forma di prestidigitatore, l'impunito avrebbe spillato denaro alla maniacca di misteri.

A fine marzo 1763 riceveva posta da Torino. Firmava la lettera Theresa Bolognina: "Vedo da notizie che sii ben impegnata nel far corte a Madame Isabella, bisogna che questa sia meritevole di qualche cosa e sia un portento di bellezza...Procuri di stare allegro, ma guardi a giocare... si guardi dal mare". Casanova era a Genova. Madame Isabella, contro ogni proibizione dei reggitori della cupa Repubblica januense, teneva nella sua casa banco di biribissi. Casanova non resistette all'azzardo. La bella genovese lo adescò e lui, non guardandosi, perdette una fortuna.

Da catalogarsi nel novero delle avventure meno brillanti che siano capitate al "collezionista" quella di Londra con Marianne de Charpillon, femmina sottilmente perversa - immaginabile tipo la marquise de Merteuil delle *Liaisons dangereuses* - che, dotata d'angeliche fattezze e di nervi d'acciaio, tenne in

scacco ogni assalto che l'ardito le mosse per più settimane. Il culmine: farsi consegnare una somma di denaro con la promessa di compiacerlo. Per poi sparire. Pur rimasto a bocca asciutta lo sconfitto conservò le due lettere che lei gli aveva inviato. Zeppe di perverse moine.

Un catalogo di lettere vergate da celebrabili e inabissate, che "amò il padron mio": Luce Lolli, Anna Frescobaldi Vitelli, Laura Bassi Verati, Catterina Cappucci Manzoni, Maddalena de Leo Costanzi, Maria Rizzotti Kaiser, Teresa Boisson de Quency, Maddalena Allegranti, Henriette de Schuckmann, Elisabeth von der Recke... in un subisso di allusioni, complimenti, capricci, proferte e deluse promesse. Nel fatal carteggio non una lettera del "misterioso" Bellino, un castrato per cui Casanova aveva perso la testa: "Cantava così deliziosamente da farmi smarrire il poco di ragione che mi era rimasta... I suoi gesti, l'espressione dei suoi occhi, il suo incedere, le sue maniere, la sua aria...". Ma Bellino non si concesse: "Tentai con dolcezza di arrivare con la mano là dove avrei trovato la soluzione, ma Bellino usò la sua per rendermi impossibile la bramata perquisizione... Non potevo guardarlo negli occhi senza sentirmi bruciare d'amore". Casanova non scioglie l'enigma. Era convinto che Bellino fosse una donna. Il castrato "emanava odor di femmina". Per lui era una fanciulla in un doppio salto di mascheratura: una finta *en travesti véritable*. Ne svela l'identità: si chiama Teresa Lanti (nome fittizio?), originaria di Valenza Po e la fa sposare a certo Cirillo Palesi (altro nome fittizio?) oppure a certo Costantini, cantante che si esibiva a Londra... Il tanto superbo quanto sublime ballismo del cavaliere di Seingalt. Di Ballino, tra le carte, appunto, nessuna missiva.

Invece, da grafomane impazzito, lettere in quantità, da certa Francesca Buschini. Chi era costei? La povera Buschini che l'amico cui era devota non si degna di ricordare neppure in una microscopica nota delle *Histoire de ma vie*. Invano si cercherebbe il suo nome nelle buste degli archivi, nei libri d'oro della nobiltà, nei testi di letteratura. Con acribia potrebbe saltar fuori da qualche registro parrocchiale dei nati e dei morti. Il suo nome mischiato a mille oscuri. Francesca Buschini è stata l'ultima amica veneziana di Casanova ad aver mantenuto con lui un rapporto. Un affetto confessato fra inciampi grammaticali, frasi dialettali, ripetute e mo-

notone richieste di soccorso. Le ingenuità e le volgarità di una popolana ignorante. Devota al suo signor Giacomo. Una deferenza rozza, non priva tuttavia di sentimenti delicati. Per lei doveva essere l'amico importante ricevuto in tutte le corti d'Europa. L'uomo le cui gesta, a Venezia, pur nelle ovvie diffuse detrazioni, arrivavano ammantate di leggenda.

Così gli scriveva, indirizzando a *Monsieur Casanova de Seingalt*. "Venezia Mercordi 28 Lullio 1779. Carissimo e amatissimo. Ho ricevuto la vostra cara lettera tanto de me desiderata e ho inteso nela medesima che avete risevesto la mia con dentro l'intimazione econe una altra che vi mando che è rivata mercordi, novità non ve ne sono ma bensì è venuto a Venezia S. E. Piero Zuguri [patrio veneto decaduto] està due volte il servitore a dimandavi e io go dito che non so niente... Voi avete ragione di lamentarvi dela mia cativa memoria di non mandarvi in cristo i lumeri [numeri] che sono venuti fora questa estrea-sione, ve li dirò adeso, sono questi: 45 primo estrato 53 - 55 - 59 - 69... vi torno a dire che mi compatite... mi pare che dormite poco perche, io dormo asai perché tuti questi giorni la pio parte sono andata a dormire a vinti quatro ore e dormo sino le ore 12 del giorno onde mi par poco per voi mi avete deto che il resto del tempo pensate a me la qualcosa fasio ancor io tuto il giorno...".

"Venezia, 15 agosto 1783. Amatissimo. Andaro uno di questi giorni, Madama Bineti [ballerina, figlia di un barcaiolo veneziano] ze venuta a Venezia e ze qualche giorno che la ze in letto conia febbre. La signora Zenobia [De Monti] mi pregò di salutarvi così anche la signora Anzoleta Eizoti e la Catrai [Catroli] l'istesso. Io non ho mai veduto lettera del Avanzeti che aveva da mandarvi a voi.

Sapiate che sarà quindici giorni che io ero per strada con mia madre che venivo via de la Catroli quando mi vedo fermata da un Signor che io non mi ricordavo di conoscerlo, vestito magnificamente; sapete chi era questo. Delicati, che io non conoscevo più poiché è divenuto molto grazo, mi a dimandato di voi, è restato sorpreso quado a savesto [quando ha saputo] che non siete più a Venezia e mi a pregato di salutarvi. Tuti di casa vi riverice; io vi riverisco di core e vi auguro di besi in carcela [soldi in saccoccia] Addio caro amico".

Le ultime lettere di Francesca Buschini sono indirizzate *en poste restante* à

*Dux* in Boemia. Il suo privilegiato corrispondente non doveva mai averle raccontato della condizione in cui viveva. L'idea di continuare nell'antica vita randa-gia ormai atteriva Casanova. Aveva scritto a un ignoto protettore, prima d'accettare l'incarico di bibliotecario a Dux: "Ho cinquantott'anni, non posso andare via a piedi; sopravviene l'inverno; e se penso di diventare avventuriere, mi metto a ridere guardandomi allo specchio". Vagheggiava di andare "in qualche luogo ad acquistare tranquillità ch'è il più prezioso tesoro della vita".

"A Monsieur Jaques Casanova. En poste restante à Dux in Boemia.

Venezia venerdì 5 ottobre 1787... Ma pure volgio sperare che una volta o l'altra avaro questa consolazione di rivedervi! Dicono che chi vive a sperando mor a cantando! Ma pure io vo sperare. Intesi della vista che avete auto del imperatore [Giuseppe II] che a voluto vedere la vostra libreria che è di quaranta mille volumi! Vi dico bene che par impossibile che pottete suplir a tutto, che non si voi altro che il vostro gran talento e la vostra testa per poter suplir a tutto. Mi fate ridere che dite che mandate a diavolo il medico. Il piacere che state bene e che vi concervate senpre più grasso e che avete buon appetito e buon sonno... Giacomo carissimo, desidero che state allegro e che parate via la malinconia; poiché io, benché non ho ragione di star allegra, che sia possibile, già voi il sapete ch'ho auto senpre per masima di non pensar mai a disgrazia, né a quello che ha da venir!".

---

*La volta che trovò una pagina del suo romanzo di fantascienza "Icosameron", con il suo ritratto, appiccicata alla porta del cesso*

---



---

*Un tramonto rabbioso e recriminante. Il magnetismo emanato dalle memorie fluviali dove le spara sempre grosse*

---



---

*Le sue gesta nei versi dell'amico Da Ponte. Torna in libreria la biografia di un casanovista di prim'ordine come Luigi Baccolo*

---